



"Le luci di Rangoon"

Protagonisti ed ambientazione:

Shan	Gatto grigio
Thatoo	Elefantino
Monchey	Scimmia
Lui	Monaco
Luogo	Monastero birmano

La calda mano del monzone estivo, stava impadronendosi della pianura, in una presa umida che neppure il bagliore accecante dei raggi solari, riusciva a sciogliere. Il movimento fibrillante del fogliame, sotto l'impeto crescente del vento, consentiva alla luce di insinuarsi a tratti nel sottobosco, in un gioco alterno di chiaroscuri, che disturbava il riposo ombreggiato di Shan. Sorgere dal torpore che lo invadeva tutto, non era mai stato facile, anche perché il progressivo arroventarsi del giorno, lo faceva indugiare nella frescura della vegetazione. La lingua di terra battuta, che conduceva poco più in là, al corso d'acqua, era scossa da forti vibrazioni, accompagnate da tonfi sordi a segnalare la solita colonna di animali in avvicinamento. A Shan non era molto chiaro il prodigarsi lento e potente, di questi esseri enormi, che giunti sul bagnasciuga, con il loro lungo naso, avviluppavano dei grossi tronchi, per disporli in ordinate cataste. Senz'altro il mistero era racchiuso nei suoni gutturali che gli umani rivolgevano ai grigi bestioni, accompagnando al contempo l'azione da compiere con larghi gesti e stimoli in punta di bastone. Shan aveva rinunciato da tempo a battere quella pista la quale lo portava sulla riva di quell'acqua, che a tratti scorreva veloce, per rallentare e quasi fermarsi, in un percorso di curve sinuose, ed allargarsi poi definitivamente in una grande superficie putrida. Tathoo, il più piccolo dei componenti del branco, al quale gli umani non chiedevano di spostare i legni, sembrava avesse solo l'ambito incarico di sguazzare nel terreno melmoso, per trovare forse refrigerio dall'ossessiva calura della giornata. Sotto lo sguardo vigile di sua mamma, Thatoo, allungato il naso, aveva sorpreso Shan che si era sentito avvolgere il dorso e sollevare di quel tanto, sin da incrociare lo sguardo di due occhietti curiosi e vivaci. Lo stupore aveva ben presto lasciato alla reazione nervosa ed infastidita di Shan, il quale liberatosi da quel contatto troppo confidenziale, si era disposto a terra in una posizione minacciosa, soffiando di disgusto. Il suo mantello grigio irto alla sommità della schiena incurvata, le orecchie piegate indietro la bocca aperta con i denti ben esposti aggiunti al cupo brontolio, erano messaggi poco rassicuranti che Shan lanciava, probabilmente per guadagnare tempo e raccapezzarsi in una situazione non prevista. Thatoo sembrava non percepire né cogliere, in quella che appariva come la più totale indifferenza, le minacce rivolte da un piccolo ed insignificante essere. Il lungo naso s'immerse nell'acqua fangosa, per rivolgersi, con un gesto plateale, ed in uno spruzzo accecante inaffido

quasi con noncuranza l'intruso. Paralizzato dallo stupore ed dal bruciore agli occhi, Shan poté solamente assistere all'allontanarsi di Thatoo, che con la solita flemma, si era aggrappato al codina della madre. Il suo mantello, di un grigio chiaro uniforme, era adesso chiazzato da macchie giallastre che il calore del giorno solidificava rapidamente, in una sorta di ingombrante corazza. La via del ritorno, percorsa con penosa lentezza, era segnata da tracce filiformi dell'acqua rilasciata dal pelo inzuppato. Là dove la lingua di terra prendeva consistenza e si trasformava in una massicciata di lastre di pietra, ed ancora più avanti, sulla gradinata, dove si ergeva la grande costruzione circolare, che con la volta e la guglia sembrava bucare il cielo, la vista di Shan distrasse Monchey, dai giochi con gli altri cuccioli. Molto spesso Monchey aveva preso in braccio l'amico, in una stretta perentoria, quasi dolorosa, per indagare con le sottili zampe interiori, nel profondo del mantello, per estrarne, con sapienti cure, tutte le impurità. Questa attività che sembrava soddisfare Monchey, era ricambiata da Shan con leccate raspose sul muso chiaro e barbuto, sul collo e pelo scuro della pancia, in quello che era diventato un rituale di mutuo soccorso e probabilmente scaccia tristezza. I giochi sulla spianata di pietra, sulla gradinata di pietra erano iniziati tanto tempo prima, e Shan si era chiesto perché Monchey lo preferisse, benché tanto diverso, ai numerosi esemplari simili a lei. La diversità e forse solo questa, aveva probabilmente accomunato i due giovani, in uno scambio spontaneo di esperienze e possibilità che ne aveva cementato la grande amicizia. Con pochi balzi Monchey si era avvicinata e dubbiosa, stentava a riconoscere il suo triste amico, completamente inzaccherato. Con le dita della zampa aveva saggiato la consistenza di quelle macchie gialle, con la lunga coda lo aveva delicatamente sospinto tra le sue zampe posteriori e seduta aveva iniziato a strofinarlo in un nuvolo di polvere. Shan lasciava fare senza ribellarsi ad un grattare fastidioso, perché avvilito dallo smacco sofferto da un animale lento e pacato che lo aveva reso prigioniero in circostanze mai vissute. Monchey ci mise poco a sistemare il mantello di Shan, e dove il fango non si sgretolava, ci pensavano e denti e la lingua a sciogliere i nodi più intricati. L'attività sul piazzale sovrastante la gradinata, si era intensificato, in un andirivieni di umani, alcuni col lunghe vesti arancio, preludio a cerimonie ed arcani riti, che neppure Monchey sapeva spiegare, pur essendo presente quasi sempre in quel luogo. Eppure per i due era chiaro il segnale che, vicino alle ciotole illuminate o in piccoli vassoi sparsi, avrebbero trovato una grande quantità di cibo. Uno di quelli umani vestiti d'arancione, consentiva seppur raramente a Monchey ed a Shan di entrare nella grande costruzione, quando le porte di legno erano spalancate, nella frescura del colonnato, elargiva loro una bevanda bianca assai gradevole e dissetante. Questo umano doveva essere di rango assai elevato, in quanto, gli altri arancione si fermavano deferenti alla sua presenza e, soprattutto non cercavano di scacciarli, come di solito accadeva. L'infallibile fiuto di Shan lo guidava in quel posto, illuminato da tenui e tremolanti lumini, verso il cibo tirandosi dietro in silenzio la sua amica in un approccio che non disturbasse i rari frequentatori del luogo. Monchey talvolta, presa dalla foga, ma forse più dalla fame, rovesciava volutamente i vasetti, ciotole e vassoi, nell'intento di ingozzarsi velocemente, producendo dei rumori spaventevoli che li facevano fuggire all'esterno, innocenti autori delle proprie paure. Quella sera Shan si era assopito alla base di una colonna, cullato dal suono dolce e ripetitivo che gli umani in arancione emettevano tutti assieme, inginocchiati nella parte centrale della costruzione. Aleggava nell'aria l'intenso profumo dei bastoncini affumicati e l'odore ormai stantio delle bacinelle offerte nella mattinata. Il cigolare sinistro del grande portale di legno, l'introdursi di una folla d'umani vocianti e scalpitanti, lo risvegliarono di soprassalto. La frenesia con cui i nuovi arrivati devastavano tutto quello che incontravano sul loro cammino, non aveva pari, nemmeno nelle scorribande peggiori a cui Monchey talvolta partecipava con la banda dei suoi simili, in periodi di grande fame. Il luogo si era

improvvisamente riempito di grida schiamazzi inauditi in un frastuono crescente che aveva consigliato a Shan di defilarsi in una nicchia d'ombra nel muro. Gli umani arancio inseguiti dai nuovi arrivati erano abbattuti con lunghe lame scintillanti e si afflosciavano al suolo, quasi raccolti in una sorta di difesa passiva. Giusto il tempo di intravedere il suo amico umano, abbracciato alla colonna, nel tentativo di rallentare la caduta, che fu colto da un doloroso lampo al muso a cui ebbe seguito un perdersi inghiottito da una spirale di buio. Il rilassamento totale ed il torpore che lo aveva pervaso, non gli toglieva il gusto salato, di quel liquido viscoso che gli colava in gola, mentre la sensazione del peso del corpo dell'umano che lo copriva e quasi schiacciava, si faceva sempre più pressante. In una pace irreali, aveva percorso a ritroso la sua esistenza, immerso in immagini che scorrevano non selezionate dal suo volere. Per la prima volta Shan aveva potuto distinguere con chiarezza il contatto, gli abbracci e le carezze elargitegli da parte di Monchey e talvolta dalla benevolenza dell'umano. Il viso di quest'ultimo gli appariva netto, in un'aura luminosa dai contorni ben definiti, che con espressione bonaria, gli stava infondendo una strana serenità. Purtroppo, per quanti tentativi Shan facesse, non riusciva a svincolarsi dal corpo che lo schiacciava, mentre il contatto, la pressione ed il calore lo riempiva di ricordi piacevoli, abbandonandolo subito dopo, e relegandolo nel pozzo della paura. Monchey, trovate stranamente socchiuse le porte, si era meravigliata di non incontrare nei paraggi il suo amico, per continuare i loro giochi, o forse per accordarsi in un piano che consentisse di sgraffignare del cibo. Nell'oscurità del colonnato, esplorato con grande cautela, aveva notato il grande disordine che regnava nel luogo e si chiedeva come mai Shan dormisse ancora, e soprattutto perché steso sotto le vesti dell'umano. Monchey allarmata, aveva intinto le dita in quel liquido appiccicoso che inondava il pavimento, ne aveva assaporato il gusto acre, ed aveva scosso ripetutamente il corpo dell'amico per sollecitarlo al risveglio. L'alba si accese molto prima del solito, ed i dardi infuocati del sole trapassarono la vetrata trascinandoci con sé un colore rosato che incorniciò il corpo di Shan. Un brivido ondulato percorse il mantello ed un profondo sospiro lo scosse per un lungo attimo. La luce, fattasi più intensa, si era dilatata in un giallo brillante che ora illuminava il corpo steso dell'umano. Il colore del mantello di Shan, si stava diluendo nel chiarore crescente, sino ad apparire quasi bianco, come pure le punte delle zampe diventate candide che un attimo prima, quasi un paradosso, erano totalmente scurite dal liquido rappreso sul pavimento. Monchey non si capacitava dei curiosi avvenimenti a cui stava assistendo, ed il suo stupore raggiunse il culmine, quando la luce che attraversava la vetrata assunse dei toni abbaglianti colpendo gli occhi ormai aperti di Shan, li ridisegnò di un profondo azzurro, in quella che sembrava la fine di una mirabile mutazione. Shan si sentì sollevare da Monchey, voleva portarlo via, il più lontano possibile da quel posto il cui silenzio irreali e le stranezze che conteneva, opprimevano e spaventavano non poca la sua amica. Shan non si era sentito strappare all'abbraccio dell'umano, rimasto steso al suolo, ma giunto sulla spianata dove le luci dominavano prepotenti la scena, lo sentì profondamente radicato in sé, ed assieme, in grembo alla loro rapitrice, risorsero alla vita del nuovo giorno.

